

DA UN PROGETTO DI: Francesca Fiandaca, Anna Tiziana Amato Cotogno, Vincenzo Duminuco, Giovanni Gruttadauria

Virtual Tour al Museo

IL MUSEO SI RACCONTA
PAGINA
dopo PAGINA

di Anna Tiziana Amato Cotogno

Come anticipato nell'articolo apparso nel numero di settembre dell'Aurora, nello spazio di questa pagina dedicata al Museo Diocesano del Seminario Vescovile "Mons. Giovanni Speciale" di Caltanissetta, accompagneremo il lettore in giro per le sue sale raccontando la storia della collezione, descrivendo opere ed artisti nell'ottica di formare "visitatori" attenti, curiosi e desiderosi di immergersi, anche fisicamente, nella calda atmosfera del Museo.

Oggi i musei sono al centro di una riflessione che tende a rivederne il senso, le modalità in cui le collezioni vengono organizzate, rese fruibili e comunicate; i musei non possono più essere concepiti come contenitori statici che custodiscono, conservano ed espongono oggetti, ma come spazi di confronto partecipato per diverse categorie di utenti.

Catturare il pubblico, e soprattutto quanti faticano a visitarli per questioni culturali, generazionali, o ancora sociali, rappresenta la sfida del momento. Troppo spesso la fruizione è affidata soltanto a forme di comunicazione che utilizzano linguaggi e apparati didattici che anziché accogliere, comunicare e avvicinare queste nuove categorie di pubblico, finiscono per allontanarle, generando un senso di distanza e di estraneità rispetto ai contenuti e al messaggio culturale stesso.

Attraverso le pagine della rivista, in attesa di interventi più completi, tenteremo di sperimentare una nuova forma di fruizione, già ampiamente diffusa nei grandi musei e attuata su vasta scala da tante istituzioni culturali durante il periodo di chiusura per la pandemia Covid 19: la visita virtuale attraverso l'applicazione delle moderne tecnologie digitali.

Per far ciò in questa pagina abbiamo riportato il *Codice QR*, appositamente generato, inquadrando il quale, con il cellulare, sarà possibile muoversi all'interno della prima sala del "Museo Diocesano Giovanni Speciale" (le istruzioni d'uso nel box dedicato).

Proviamo insieme ad iniziare la nostra visita.

Inquadrando il *Codice QR* entreremo nello spazio della sala che costituisce l'inizio del percorso espositivo del museo.

In questo ambiente sono raccolte le opere tra le più antiche della diocesi, appartenenti a scuole e generi diversi, in prevalenza del XVI secolo.

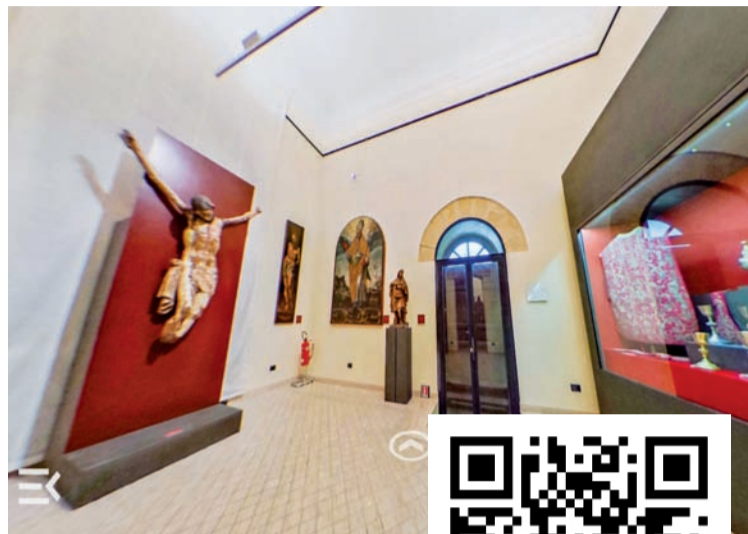
Nella grande vetrina a destra di chi entra sono esposti preziosi paramenti e oreficerie per la maggior parte eseguite da maestranze siciliane. Ai paramenti sacri sarà dedicato, in un prossimo numero della rivista, un articolo monografico che tratterà della magnificenza dell'arte tessile nella Sicilia cen-

tro-meridionale; agli esemplari di oreficeria che testimoniano la raffinata cultura degli argentieri siciliani tra il XV e il XVI secolo è, invece, dedicato il contributo curato da Luigi Garbato all'interno di questa pagina.

Lasciamo quindi la grande vetrina e proseguiamo la visita della sala volgendo a sinistra, qui troviamo una statua lignea proveniente dalla chiesa madre di Calascibetta raffigurante San Pietro in trono, in abiti pontificali, priva della originaria policromia, fra le più antiche del museo, viene fatta risalire alla metà del XVI secolo.

Segue, sulla parete di fondo, un *Crocifisso* ligneo dai caratteri gotici, probabilmente databile tra il XIV ed il XV secolo, e al suo fianco due tele, anch'esse provenienti dalla chiesa madre di Calascibetta, raffiguranti *San Pietro e San Paolo in carcere*, in origine sportelli di un armadio di sacrestia che per le caratteristiche che presentano possono essere datati tra la fine del XVI secolo e gli inizi del successivo.

Infine, prima di soffermarci sulla grande tela raffigurante Sant'Eligio Vescovo, elemento su cui si incentra la vi-



Inquadra il QR-code per iniziare il virtual tour all'interno del Museo

sita virtuale apprezzabile attraverso il *Codice QR*, un accenno anche alla scultura in terracotta raffigurante *San Giovanni Battista*, della seconda metà del XVI secolo, proveniente dalla chiesa di San Giovanni di Caltanissetta; l'opera probabilmente di scuola gaginesca richiama nell'espressione marcata del viso e nel movimento dei panneggi la statua in marmo realizzata da Antonello Gagini per la cattedrale di Palermo e nell'asimmetrica rotazione del corpo quella marmorea realizzata per la chiesa di San Giovanni Battista a Castelvetrano.

Inquadrando il dipinto di *Sant'Eligio Vescovo* - olio su tela, 204x139 cm, fine del XVI - inizio del XVII secolo - ed accenniamo brevemente al carattere della raccolta dei dipinti del periodo tra i sec. XVI e XVII custodita nel Museo; a

tal proposito, scorrendo il volume "Il Museo diocesano di Caltanissetta", la studiosa Santina Grasso, nel suo contributo, sottolinea come il territorio nisseno soltanto in alcuni momenti sia riuscito a dar vita a scuole pittoriche locali la cui produzione potesse considerarsi autonoma gravitando, invece, quasi costantemente nell'orbita dei centri artistici più vivaci dell'isola. L'autrice attribuisce correttamente tale fenomeno alla condizione di infeudamento del nostro territorio nei confronti delle grandi famiglie aristocratiche siciliane la cui vita sociale e culturale si svolgeva, per la maggior parte dell'anno, nelle città d'origine dalle quali "giunsero nell'entroterra i testi pittorici più rappresentativi, destinati agli edifici di culto ed alle raccolte private".

Rientra in questo contesto l'olio su tela del Sant'Eligio Vescovo della chiesa di Sant'Antonio Abate di Mussomeli, dove la potente famiglia dei Principi Lanza di Trabia fece arrivare opere di grande pregio artistico. Attribuita da Felice Dell'Utri al pittore messinese Francesco Cardillo, la cui opera si inserisce nella cultura messinese a cavallo tra i due secoli ed al cui linguaggio richiamano, per dirlo con le parole della Grasso "lo squadrato articolarsi dei tratti del volto, il ripartirsi della predella in riserve con motivi fogliacei e volute", l'opera, a parere della Stessa, non è esente dagli influssi della pittura di Stefano Giordano e della produzione dei pittori messinesi Guinaccia e Riccio, suocero quest'ultimo del Cardillo. "Vi si legge - continua la Grasso - una qualche suggestione del manierismo controriformato che andava coniugandosi tra la fine del '500 e i primi del '600 nella Sicilia centro-occidentale, come suggeriscono il descrittivo soffermarsi sull'ampio paesaggio - elemento peraltro inconsueto nella produzione del Cardillo - e lo svolazzo del piviale, che rompe il monolitico e scultoreo impianto della figura di segno giordanesco.

Questi elementi inducono a riferire la paternità dell'opera ad un ignoto pittore di ambito messinese, che pure guardò alla coeva cultura di area palermitana".

PRIMA SALA

GLI ARGENTI

La grande vetrina di questa sala conserva alcuni degli argenti più antichi e preziosi delle collezioni diocesane, provenienti per la maggior parte dal "tesoro" della chiesa madre di Calascibetta. Tra questi spiccano due manufatti cinquecenteschi in cui è possibile ravvisare un'elegante commistione di elementi gotici e rinascimentali tipica della nostra Isola: un vaso per olio santo con base mistilinea ed edicola cuspidata sul fusto, e una pisside con base mistilinea, coppa con decori vegetali e coperchio cuspidato profilato da foglie d'acanto in rilievo. Nella stessa vetrina si possono ammirare altri vasi sacri - calici, ostensori, reliquiari, navette, turiboli - e alcuni paramenti liturgici di splendida fattura.

Ma le suppellettili più interessanti dell'intera sala sono, probabilmente alcuni oggetti provenienti sempre da Calascibetta e risalenti al Cinque-

cento: una catena in oro e smalti policromi, a segmenti geometrizzanti, di stretta ascendenza iberica ma certamente di manifattura siciliana, un sontuoso bracciale in oro, smalto e vetri colorati di rara bellezza, e una placchetta in smalto limosino (Fot. 3) attribuita alla bottega dei Pénicaud, raffigurante la Veronica tra i Santi Pietro e Paolo secondo un'iconografia riconducibile alle incisioni di Dürer della serie della Piccola Passione. Trasformata in una pace - ovvero un oggetto liturgico a forma di tavoletta ("osculum pacis") che sostituì nel XIII sec. il bacio tra i fedeli, per poi essere sostituita, a sua volta, dalla stretta di mano in uso ancora oggi - la placchetta smaltata del museo faceva parte dell'arredo liturgico della chiesa madre di Calascibetta che costituisce con il suo "tesoro" uno degli esempi più felici e fecondi di arte suntuaria in Sicilia.

Luigi Garbato



La storia di S. Eligio Vescovo

Chaptelat (presso Limoges, Francia), 588-590 - Olanda, 1 dicembre (?) 660.

Eligio, di modesta famiglia gallo-romana, fu avviato all'apprendimento del mestiere di orefice a Limoges presso la bottega del monetiere Abbone, un grande esperto nell'arte dell'oreficeria, e di questa arte divenne a sua volta un grande maestro. La leggenda ne testimonia l'onestà oltre che la bravura raccontando che il re dei merovingi, Clotario II, gli commissionò un trono d'oro, dandogli il metallo occorrente, ed Eligio ne realizzò due: fortemente impressionato dalla sua perizia e dalla sua onestà, il Re lo nominò orafo di corte e maestro della zecca.

Il successore di Clotario, Dagoberto I, lo nominò suo ambasciatore per missioni di fiducia. Morto il re scelse la vita religiosa e il 13 maggio 641 venne consacrato vescovo di Noyon-Tournai dove s'impegnò nella campagna di ri-evangelizzazione nel Nord della Gallia, nelle regioni della Mosa e della Scelda, nelle terre dei Frisoni. Morì nel 660.

È patrono degli orafi, dei nu-



mismatici, dei maniscalchi e dei veterinari; il santo ebbe grande popolarità nel medioevo: dalla contrazione del nome francese Éloi, in molte città italiane veniva chiamato semplicemente Sant'Alo, Sant'Alò o anche solo San Lo. Il Martirio Romano fissa per la sua memoria liturgica la data del 1 dicembre. Oggi, nel giorno della sua festa, in alcune località francesi si effettua la benedizione dei cavalli. La tradizione si rileva anche in Italia, ad esempio a Sciarra (Palermo) e al Casale del Pozzo di Nocera Inferiore (Salerno) il Martedì in Albis.

È solitamente raffigurato come vescovo o come orefice. La scena più caratteristica in cui è rappresentato è quella in cui riceve la visita di Gesù nella sua bottega, che gli mostra come ferre miracolosamente un cavallo tagliandogli via la zampa e poi riattaccandola.